Si apre oggi a La Spezia il convegno di studio del PCI

I COMUNISTI ITALIANI NELLA GUERRA DI SPAGNA

E' un luogo comune che le cifre non dicano molto. Figurarsi quando si tratta di una guerra, e di una guerra di popolo come quella civile spagnola del 1936-'39. Eppure ci sono cifre che colpiscono già come un racconto: ad esempio quelle sulla partecipazione italiana, di volontari garibaldini, a fianco della Repubblica. Colpisce molto questo dato, raccolto tra i comunisti presenti in quelle file: che i più numerosi erano i veneti (309 provenienti dalla Venezia Euganea e 225 dalla Venezia Giulia), più degli emiliani, dei toscani, dei lombardi, dei piemontesi. Chi erano quei volontari? Quando si va ad analizzare i «ruolini», si scopre che per la grande maggioranza, direi il 90 per cento, si trattava di operai che lavoravano in Francia, o in Belgio o in Svizzera o in America, ma soprattutto in Francia: metallurgici, muratori, sarti, tappezzieri, scalpellini, orologiai, calzolai, autisti, braccianti, uomini per lo più di trentaquarant'anni, che piantarono casa e bottega, famiglia e lavoro, magari appena trovato, per correre, attraverso i Pirenei, ad arruolarsi ad Albacete. Un volontariato proletario eccezionale. E quanti ci lasciarono la pelle! Su 3107 combattenti di cui si potè controllare la sorte, solo una minoraanzaa, 408, uscirono, per così dire, indenni dalla guerra: più di 600 morirono (361 erano comunisti), 2000 furono feriti, e degli 898 che verranno chiusi nel 1939 nei camapi di concentramento francesi, qualche centinaio finirà deportato in Germania o cadrà nel maquis, o nella Resistenza italiana, dopo aver fatto altro carcere e confino.

Lezione da trarre

Oggi si apre alla Spezia un convegno di studio su *I comunisti italiani nella guerra di Spagna*, che affronterà vari aspetti storici del problema (si presentano comunicazioni di Antonio Roasio, di Cesare Colombo, di Antonello Trombadori, di Siro Rosi, di Renato Bertolini). Nel testo scritto della relazione introduttiva di Giuliano Pajetta trovate anche un cenno critico al fatto che in tutti gli scritti dedicati a quel grande capitolo della storia dell'antifascismo italiano, e in particolare della nostra storia, si è sottolineato sempre l'«aspetto di un momento di eroismo collettivo» a scapito di altri temi e motivi. E Pajetta ha ragione a volere scavare più a fondo nella «lezione politica» emersa dalla presenza garibaldina e comunista italiana in Spagna. Eppure, raramente l'espressione «eroismo» è giustificata come in questo caso. Un uomo come Luigi Longo che dio sa quanto sia costituzionalmente incapace di rettorica, mi disse che la guerra di Spagna è stato uno di quei rari momenti in cui un uomo, messo alla prova più dura, rivela tutto sè stesso, si scopre energie e coraggio e doti morali fino allora insospettati. E mi parlò per ore di quegli operai «che non avevano freddo allo stomaco», trasformatisi in combattenti di prim'ordine.

Longo che, come ispettore generale delle Brigate Internazionali, ebbe una straordinaria esperienza di tutto il volontariato (vennero da cinquanta paesi) si guardava bene dall'esaltare oltre misura la parte degli italiani. Mi disse, per esempio, che i polacchi erano i più audaci, fino alla temerarietà, che i tedeschi del Thälmann diedero relativamente il contributo di sangue più alto (nella difesa di Madrid furono meravigliosi). Ma quelle tre o quattro migliaia di italiani ebbero una funzione (basti pensare a Guadalajara) e assunsero una fisionomia insostituibili. La memorialistica che li riguarda è ricca e buona (vogliamo ricordare, per tutti, il libro di Calandrone, un modello nel suo genere?) ma se si raccogliessero in un volumetto le testimonianze «esterne» dedicate ai garibaldini di Spagna questo rilievo eccezionale risalterebbe meglio. Basti pensare alle pagine di Regler e a quelle di Hemingway.

Certo, l'eccezionalità veniva anche da quel tratto che Rosselli sintetizzò nel suo famoso slogan «Oggi in Spagna, domani in Italia», dalla coscienza, cioè, che quella lotta antifascista, quell'impegno sul campo di battaglia, erano la premessa della futura Resistenza (e Regler se ne accorse benissimo quando scrisse, durante la battaglia del Jarama in cui quattro Brigate Internazionali ebbero dai seicento ai settecento morti: «Ancora oggi mi meraviglio come questi italiani non dessero mai il senso dell'oppressione e dell'esilio: erano davvero sulla strada di Roma»).

Senonchè, la formazione del battaglione Garibaldi e poi della brigata mostrò «un solido amalgama» per ragioni più profonde. Perchè fu davvero una espressione unitaria, al vertice e alla base, il frutto migliore di una raggiunta unità di azione dell'antifascismo italiano, senza strumentalismi e prevaricazioni. I comunisti italiani mostrarono non solo di avere applicato intelligentemente la linea del VII congresso dell'I.C. ma di aver raggiunto una elaborazione di quella politica frutto della loro più sofferta esperienza.

Giuliano Pajetta introduce, in proposito, una osservazione pertinente. Che molti dei comunisti italiani accorsi in Spagna, provenienti dall'emigrazione, già militavano nelle file di altri partiti dell'Internazionale comunista, in quello francese in particolare e portavano con sè *la pratica* della grande stagione del Fronte popolare nelle fabbriche, nei quartieri, nel dibattito politico, e arricchirono così l'esperienza del quadro di partito, «diedero un contributo decisivo a creare le condizioni di base per un Partito comunista italiano *reale*».

Ripensato più di trent'anni dopo, quel momento di storia offre una grande serie di riflessioni e approfondimenti. Alcuni sono promessi dalle comunicazioni: Trombadori, ad esempio, affronta un tema dei più avvincenti, i riflessi della guerra di Spagna sugli orientamenti delle nuove generazioni italiane degli anni '36-'39, e analogo ad esso è quello di cui si occupa Cesare Colombo, «Le stazioni radio della Spagna repubblicana», che ruppero l'isolamento dell'opinione pubblica italiana.

La radio a galena

Anche in questi casi, tutte le nuove ricerche sono approdate a valutare come importantissima la funzione della Spagna nei confronti dello sviluppo di una organizzazione nuova dell'antifascismo italiano e dello sgretolamento (ancora iniziale, allora, ma sintomatico) delle *basi di massa* del fascismo, nei giovani come nelle classi lavoratrici. Elio Vittorini, sul primo numero del suo *Politecnico*, dopo la liberazione, lo intuì meglio di tutti, in forma lirica: «La Spagna fu scuola per la massa di noi. Quanto si poteva afferrare tendendo l'udito di dentro alla cuffia di un apparecchio a galena verso le prime voci non fasciste che finalmente giunsero fino a noi. Madrid, Barcellona.. Ogni operaio che non fosse un ubriacone e ogni intellettuale che avesse le scarpe rotte, passarono curvi sulla radio a galena ogni loro sera, cercando nella pioggia che cadeva sull'Italia, ogni notte dopo ogni sera, le colline illuminate di quei due nomi. Ora sentivamo che nell'offeso mondo si poteva essere fuori della servitù e in armi contro di essa».

E non sono che alcuni dei temi che solleva la partecipazione comunista italiana alla guerra di Spagna. Non meno importanti sono altri sui quali proprio un convegno di studio può soffermarsi utilmente, quelli che investono la politica del gruppo dirigente e le indicazioni generali dell'I.C. Perchè, ad esempio, non si promosse un reclutamento clandestino all'interno, in Italia? (Furono appena 250 i volontari giunti direttamente dall'Italia). Era giusto il criterio di trattenere i militanti nel paese, oppure ci fu un errore di prospettiva? Il discorso qui si allarga a tutto il problema del giudizio sul fascismo, del modo migliore di batterlo in quegli anni, del rapporto tra unità antifascista e lavoro dentro le organizzazioni del regime. E non meno interessante è la problematica offerta dalla stessa esperienza della Repubblica spagnola, dal carattere della sua rivoluzione antifascista (su cui insisteva Togliatti in un suo celebre saggio) nonchè dalla natura, dalla *tecnica*, del colpo di Stato franchista. Anche questa è una lezione da tenere a mente, da ieri ad oggi, in Spagna come in Italia.

Paolo Spriano

La scomparsa della grande interprete e compagna di Bertolt Brecht

Il coraggio di Helene Weigel

Le bastava un piccolo gesto per spalancare un mondo Una traiettoria di impegno artistico e di passione civile che comincia con gli anni venti - «La madre» per un pubblico operaio - L'esilio dalla Germania nazista e il rifiuto dell'America maccartista - L'omaggio del poeta: «Helli comprende la realtà» - Alla testa del Berliner Ensemble - Un messaggio rivoluzionario per «i vinti di oggi e i vincitori di domani»

Helene Weigel con Bertolt Brecht il 1. maggio 1954. Nella foto in alto, una scena di «Madre Coraggio» interpretata dalla grande attrice

Helene Weigel è morta. Nel momento in cui la commozione stringe da vicino, sono i ricordi personali, le tante immagini del passato che si affollano nella mente, i particolari di certi atteggiamenti che si stipano nella memoria. Il nostro ultimo ricordo dell'attrice grandissima risale al febbraio di quest'anno, nella sua bella casa sulla Chausseestrasse. Nella mattina l'avevamo vista durante la «general probe», la prova generale della *Madre* al «Berliner Ensemble»; nel pomeriggio ci aveva invitati da lei, nella sua abitazione, non lontana dal cimitero dove è sepolto Brecht.

«Non sarò troppo vecchia per fare ancora una volta Pelagia Vlassova?», ci chiese. Aveva paura che il pubblico pensasse che lei avesse, come intendente del «Berliner», imposto al teatro di recitare la parte della Madre, la proletaria poco più che quarantenne che all'inizio del dramma osteggia il figlio operaio che si è messo coi bolscevichi. Aveva paura che il suo gesto fosse interpretato come un atto di divismo, lei così lontana da simili atteggiamenti da teatro borghese. No: era solo che quel personaggio era tutto «suo» fin dal lontano 1932 quando l'aveva creato, così incollato alla sua persona fisica, così scavato dalla sua intelligenza, così esposto dalla sua arte.

No, le dicemmo, e non fu una semplice cortesia, una convenienza: in effetti, al mattino, vedendola sul palcoscenico del «Berliner», assistendo a quella sua recitazione che, come sempre avviene coi grandi maestri, non pareva più nemmeno tale, lieve e serena, distesa e accorta, sorvegliatissima — un piccolo gesto le bastava per spalancare un mondo — non ci era nemmeno passato per la mente che la Weigel, che Helli, come tutti la chiamavano, avesse settantun'anno. Li avrebbe per l'esattezza compiuti tra qualche giorno, il 12 maggio...

Sulla soglia del palcoscenico, debole e recante i segni del male (il cuore), appena vi entrava era come cambiasse di colpo, diventasse una donna energica, forte di sè, e camminava diritta, anche un po' impettita, le braccia strette ai fianchi, il volto singolarissimo levato o chino, ma teso nello sforzo di apparire, di «essere» unicamente preoccupato di restituirci il suo personaggio, quello che stava interpretando.

Quante promesse di rivederci non ci fece allora, nell'attimo di lasciare quella sua stanza piena di fiori. Cercava di ricaricarsi di energia per la tournée che avrebbe fatto di lì a poco a Parigi, dove avrebbe presentato la «sua» *Madre*, insieme coi *Giorni della Comune* e con la *Panetteria*. Ma a Parigi non si risparmiò: oltre alle recite, fece dizioni di versi e dibattiti, anche alla Sorbona. Si spremette proprio fino all'ultimo. Ma si riprometteva un'estate di riposo in qualche parte d'Italia, dove amava soggiornare, al caldo di una spiaggia, o tra le vie di città di mare, come Venezia. Poi l'avrebbe attesa la nuova stagione, e per lei il «Berliner» aveva scelto il grande personaggio della Celestina di Fernando De Rojas.

Invece ora è il buio della morte.

Di quanto passato la Weigel è stata testimone e protagonista, prima al fianco di Bertolt Brecht, poi da sola, alla direzione del «Berliner Ensemble».

La seconda gloria

Cominciò da Vienna il suo cammino nel teatro, e fu una lotta di ogni giorno, una ascesa verso quella che Brecht chiamò la sua seconda gloria, la gloria presso la gente del basso, presso il più gran numero, presso il proletariato, il quale doveva essere il grande destinatario; ma l'avvento del nazismo in Germania ne spazzò via gli sforzi e vanificò l'incontro tra l'artista e il popolo, e incominciò allora l'esilio. Negli anni venti, prima e subito dopo la conoscenza con Brecht, di Helene Weigel si configura il personaggio di una giovane attrice di sinistra, che partecipa ai movimenti artistici e culturali tedeschi negli anni della agonia della Repubblica di Weimar, ma nella sua carriera non v'è mai l'atteggiamento pseudo-ribelle, sempre un attaccamento alla realtà, alla concretezza. Si leggano le pagine di Arnolt Bronnen sui primi approcci tra Brecht e lei: è già una donna che sa quello che vuole.

Negli anni trenta, è la lunga fuga dalla pallida madre tedesca, e lei, attrice e madre, porta seco il suo bagaglio di interprete di tanti ruoli ora impossibili — quale pubblico mai potrà ascoltarla? — e di donna braccata, inseguita, coi suoi figli dietro. Il suo itinerario di perseguitata tocca un po' tutte le città dell'Europa allora immuni dalla lebbra nazista, e poi salta l'oceano su un cargo, e trova rifugio negli Stati Uniti. Recitare? Sì, certo, ancora e sempre fedele al suo mestiere, cerca gruppi di emigrati e crea degli spettacoli per loro, su testi di Brecht colmi di lucida critica al fascismo e di odio per l'«imbianchino» Hitler, testi che muovono alla presa di coscienza, e si disegna in lei l'attrice cosciente del suo dovere politico, l'impegno diretto nelle cose del mondo — già fin da ora nulla è più lontano da Helene Weigel dell'artista chiusa nel suo mondo di bellezza — per cambiarlo.

Poi l'esilio in terra americana ha termine, con la fine della guerra; ma la guerra finita ritorce contro i suoi stessi vincitori il suo terribile cancro, il Comitato per le attività antiamericane sottopone a inquisizione Brecht, e lui se ne vien via in gran fretta, con Helli. Incomincia la nuova fase della sua vita, il ritorno in Europa, la presa di dimora a Berlino Est, la creazione del «Berliner Ensemble». Incominciano, dopo quelle della montagna, le fatiche della pianura, secondo la bella immagine di Brecht; e le fatiche della pianura saranno soprattutto per lei, per Helene Weigel, che diventa intendente del «Berliner Ensemble». Cioè attrice, direttrice, *manager*, amministratrice, figura prestigiosa nel teatro europeo degli anni cinquanta e sessanta.

Presenza politica

Dal 1949 a ieri, questa sua era una presenza, un punto fermo, una forza, che dalla Repubblica democratica tedesca si faceva sentire dovunque nel mondo teatrale; una presenza politica, perchè Helli era schierata decisamente dalla parte del socialismo, e partecipava alla lotta per la sua edificazione in Germania; aveva stabilito strettissimi rapporti, nella RDT col Partito e con le fabbriche, voleva il «Berliner» in permanente contatto con la realtà operaia (era stata anche lei tra i promotori dei cosidetti «protocolli di Buna», che dovrebbero appunto pianificare questi rapporti e questi contatti, considerati essenziali per la vita del teatro).

Una presenza artistica di immenso valore: da *Madre Courage* del 1949, all'ultima edizione della *Madre* del 1971, passando attraverso *I fucili della signora Carrar*, *Il cerchio di gesso del Caucaso*, *Terrore e miseria del Terzo Reich*, *La signora Flinz*, il *Messingkauf*, il *Coriolano* è un ventaglio di interpretazioni di personaggi femminili costruiti con la sua arte leggera fatta di gesto sociale più che di intuizione psicologica, quel gesto per cui ella «era capace di far piangere gli spettatori quando piangeva, e di farli ridere quando rideva; ma anche di farli ridere quando piangeva e di farli piangere quando rideva».

Brecht fece a lei l'omaggio più alto che un'attrice desideri, l'omaggio della poesia, tessendone da par suo gli elogi: «*Come il piantatore di miglio per il suo campo sperimentale sceglie i semi più adatti e il poeta per la sua poesia / le parole più adatte, così / lei sceglie gli oggetti che accompagnano / i suoi personaggi sulla scena. Il cucchiaio di stagno / che Madre Courage infila / nell'occhiello della giacca mongolica, la tessera / della simpatica Vlassova e la rete da pesca / dell'altra, la madre spagnola; o la bacinella di metallo / di Antigone che raccoglie la polvere...*». Helene Weigel in questi versi è «*colei che sa*», «*colei che cuoce il pane, intreccia la rete, fa bollire la minestra e comprende la realtà*».

Qui, in questo «comprendere la realtà» è detto in termine poetico tutto il canone del teatro epico. Ed Helene Weigel ne fu la più cosciente e precisa portatrice nella sua arte.

Ora i ricordi di nuovo ci assalgono. Ricordiamo il nostro primo incontro nel lontano passato, negli anni cinquanta; poi ancora la nostra amicizia a partire dal 1963. E ricordiamo ancora quando veniva in gran fretta in Italia a vedere gli spettacoli di Strehler al Piccolo Teatro, *L'anima buona di Sezuan*, *Vita di Galileo*, e poi l'ultima volta quando fu a Milano in febbraio per il suo *recital* brechtiano. Aveva quasi promesso di tornare il prossimo anno con *La Madre*, con *I giorni della Comune* e la *Panetteria*, e invece il bianco siparietto a mezzasta del «Berliner Ensemble» si chiude su di lei, oggi, e l'estrema sua battuta dice le ultime parole di Pelagia Vlassova, il suo messaggio rivoluzionario: «*Perchè i vinti di oggi sono i vincitori di domani / e il mai si muta in oggi: oggi stesso!*».

Arturo Lazzari

Le tappe da bruciare per la riforma del diritto di famiglia

Separati senza «colpa»

Nel codice nuovo dovrebbe scomparire il concetto che è stato fonte di ricatti, di penose accuse tra i coniugi, di conseguenze deleterie per i figli - La magistratura si deve limitare a prendere atto del fallimento del matrimonio - Bambini illegittimi e naturali con gli stessi diritti

Esiste, in una vita vissuta insieme, con le difficoltà, i sacrifici, le naturali incomprensioni, la stanchezza, la noia, esiste ed è identificabile un punto nel quale è possibile dire: qui finisce la ragione, qui comincia la colpa?

Quando si è trattato di individuare i criteri in base ai quali fissare le modalità di separazione di una coppia di coniugi, questo è stato il punto sul quale il comitato ristretto della Camera, che ha approntato il testo unificato per la riforma del diritto di famiglia, ha trovato uno dei suoi momenti di difficoltà. Da una parte forze politiche, correnti di pensiero, le quali sostenevano che quando un matrimonio entra in crisi, quando una coppia decide di separarsi, alla giustizia spetta il compito di stabilire di chi è la colpa

Dall'altro lato una corrente politica e filosofica diversa — la corrente marxista — la quale sosteneva che in tutta una vita è difficile individuare il concetto di colpa, è difficile stabilire il momento in cui una serie di fatti, accumulandosi, provocano una certa reazione, per cui quello che — in un determinato momento — appare il colpevole, può essere solo il primo che reagisce ad una situazione di cui in realtà è vittima.

Il comitato, comunque, ha superato questo scoglio: la nuova legislazione sulla famiglia, nella parte che riguarda la separazione dei coniugi, non si rifarà più al concetto di colpa: la decisione della magistratura si limiterà a prendere atto dell'impossibilità per i coniugi di continuare la convivenza. Però potrà accadere che su richiesta di una delle due parti, il giudice stabilisca nella sentenza quali sono state le cause del fallimento del matrimonio (non chi è il responsabile): ma anche questo avrà solo un valore morale e non un carattere di sanzione.

All'origine di questa decisione — che rende il progetto il più civile tra tutte le legislazioni mondiali, ad eccezione forse di quella britannica — c'è, come si diceva, la consapevolezza che non si può operare un taglio netto tra il torto e la ragione quando sono in causa sentimenti, rapporti affettivi, e comunque una serie di elementi discordi e imprecisabili; ma al di là di questo c'è un'altra causa, forse ancora più importante: l'interesse dei figli.

In un matrimonio che fallisce i figli sono sempre coinvolti, hanno sempre motivi di sofferenza o almeno di disagio; aggiungere a questi dati obiettivi il dato morale di una «colpa» attribuito all'uno o all'altro dei genitori, è un inutile aggravio sulla psicologia di un innocente. In questa nuova legislazione i figli vengono tenuti — quanto più è possibile — fuori dai dissidi dei genitori. Sotto questo profilo, anzi, la nuova legge sul diritto di famiglia fa un altro passo avanti: nel caso di separazione consensuale, quando i coniugi si accordano su tutto, compreso l'affidamento dei figli all'uno o all'altro, il giudice avrà diritto di intervenire e modificare l'accordo stesso qualora abbia motivo di ritenere che la soluzione non sia pienamente rispondente all'interesse della prole. Allo stesso modo, decadendo il concetto di «colpa», i figli non vengono più affidati a chi — in base alla legislazione passata — appare l'incolpevole, ma a chi dà maggiore affidamento di poterne curare l'avvenire.

Nella riforma del diritto di famiglia la parte relativa ai figli — unitamente alla sistemazione patrimoniale, alla parificazione della donna e allo abbandono del concetto di colpa — è probabilmente la più avanzata.

La nuova legge prevede che tutti i figli — quelli legittimi e quelli naturali, anche se adulterini — abbiano gli stessi diritti; possono essere tutti riconosciuti ed hanno tutti gli stessi diritti ereditari. Un solo limite rimane ed è per i figli incestuosi; anche questi in realtà possono essere riconosciuti, ma solo dopo che il giudice abbia stabilito se il riconoscimento non danneggia il figlio.

A parte questo, i diritti dei figli illegittimi sono del tutto equiparati a quelli dei figli legittimi con una sola limitazione: che non possono essere introdotti nella famiglia del padre (o della madre) naturale senza il consenso dell'altro coniuge.

Questa legislazione, d'altra parte, dovrebbe servire a sanare una situazione — in atto adesso — che è davvero paradossale: sul piano del riconoscimento degli illegittimi le forze antidivorziste incoraggiano il divorzio. Oggi, infatti, i figli nati da relazioni extraconiugali possono essere riconosciuti solo dopo lo scioglimento del matrimonio, per cui coniugi che potrebbero convivere se fossero in grado di sanare situazioni irregolari o che potrebbero separarsi senza arrivare al divorzio, sono spinti a questo proprio dalla impossibilità — se si fermano al gradino inferiore — di porre rimedio a situazoni anomale.

Naturalmente la nuova legislazione aiuterebbe ad avviare a soluzione, almeno in parte, la penosa situazione degli illegittimi il cui dramma è stato denunciato con penosa violenza dai fatti accaduti in questi ultimi mesi.

La amministrazione provinciale di Modena ha creato forse il migliore degli istituti per illegittimi che esistano in Italia: l'IPI (Istituto provinciale illegittimi); il meglio dal punto di vista didattico, igienico, sanitario; forse l'unico in Italia in cui il personale sia in numero superiore a quello degli ospiti: per ogni assistito c'è un dipendente e un quinto. Eppure l'amministrazione democratica della provincia di Modena non è soddisfatta: non dell'Istituto, ma del fatto che vi sia bisogno di esso. La sua stessa esistenza, dicono, costituisce un freno morale, di costume, alla volontà di fare un'altra politica.

I bambini hanno bisogno di rapporti familiari, umani che non possono ricevere compiutamente neppure nel migliore degli istituti (figuriamoci in quelli chiusi d'autorità, i cui dirigenti finiscono davanti ai tribunali): la nuova legge non risolve il problema nel suo complesso, ma lo risolve almeno in una parte. Ed è un altro passo sulla strada del progresso civile.

Kino Marzullo

Giacomo Debenedetti

Il romanzo del Novecento

Presentazione di Eugenio Montale

"Vi si trova quel modo originale di impostare il ragionamento critico aggredendo il testo per vie tutte interne, ma con un'attenzione costante ai fattori culturali..." Natalino Sapegno

"...come risultato si ha una prima visione chiarificatrice sui rapporti fra narrativa italiana e le altre letterature europee." Michele Rago

"Un autentico capolavoro destinato a rimanere fra i grandi libri della critica italiana del nostro secolo..." Giacinto Spagnoletti

"...il libro è la maggiore storia del romanzo contemporaneo italiano che si conosca oggi in Italia." Ottavio Cecchi

"...è uno dei capolavori della critica letteraria del nostro secolo." Walter Pedullà

"...le sue lezioni dovevano risultare memorabili. Pubblicate ora in volume costituiscono un avvenimento di primissimo rilievo." Geno Pampaloni

760 pagine, 6000 lire Garzanti 71/35